

Editoriale

Riflessioni su Capri e dintorni

PIETRO INGRAO

Si è strappato un velo. Non che certe cose non le sapessimo anche prima. Ma oggi sono dette crudamente. E da quale pulpito? Sabato, nella luce mite di Capri, al «Convegno dei giovani industriali», presenti l'establishment della Confindustria, l'on. Andreotti ha denunciato la minaccia che le grandi concentrazioni finanziarie e industriali fanno pesare sulla libertà di questo paese, sino a fargli temere che possa vedere la fine del suffragio universale.

Ha ragione D'Alema quando dice che è un po' buffo sentire queste parole contro i signori dell'economia dalle labbra dell'on. Andreotti. E tuttavia le ha dette. E ha fatto intendere che prima i ministri si «affittano» oggi si comprano, o almeno c'è chi è in grado o in iregola di comprarli. Come una casa, in proprietà.

L'on. Andreotti è alla testa del patrio governo. Un presidente del Consiglio non può dire da una pubblica tribuna queste cose, e poi tornarsene serenamente a casa a far merenda. Io qualche volta mi rammarico un po' degli «abregghi» fatti al Parlamento di questo paese. Ma un Parlamento c'è ancora. È lecito chiedere al presidente del Consiglio che spieghi al Parlamento chi «litta» e chi compra; e chi si mette in vendita o è suscettibile di compra?

È non è tutto. Il presidente del Consiglio, a Capri, ha parlato in risposta alla relazione svolta dal presidente dei «Giovani Imprenditori», Antonio D'Amato. La tesi principale di questa relazione è che siamo di fronte a un «processo degenerativo», per cui «in tutti i partiti o quasi» c'è ormai una componente «che intende la politica come una occasione d'affari». C'è «una specie di superpartito trasversale», «che fonda la sua politica artificiosa sulla stessa dialettica politica», e quindi, a maggior ragione, «commento io», colpisce alla radice ogni dialettica democratica. D'Amato analizza le conseguenze disastrose che ciò ha prodotto nel Mezzogiorno. Ma su ciò è giunta dal Sud una conferma drammatica dell'Associazione dei costruttori edili di Reggio Calabria: dove si dichiara l'impossibilità ormai lacerante di concorrere con le aziende mafiose, «che godono di collusioni istituzionalizzate - spazzanti e paganti - con i pubblici poteri». Si parla dunque di «collusioni istituzionalizzate», cioè di strutture istituzionali statuali.

Non credo di essere sospetto di tenerezza verso la Confindustria. Se mai, sono un vecchio settario. E trovo stupendo il candore con cui Cesare Romiti, ieri, tentando di gettare acqua sul fuoco, ci ha spiegato che la Fiat non ha nemmeno un grammo di influenza nel settore dell'informazione.

Eppure la relazione e il dibattito di Capri segnalano il pulito esplosivo a cui sono giunte le nuove forme di commistione tra economia e politica. Altro che «politica delle mance», come mi capitava di scrivere all'inizio degli anni Settanta! Sta mutando la struttura del potere. E se guardate bene, le cose dette da Andreotti e da D'Amato - cioè dai due liganti - mettono a nudo lo stesso processo: la nuova mescolanza tra oligarchie economiche e oligarchie politiche. A loro modo denunciano ambedue la concentrazione del potere. Non è vero che De Benedetti sia in piedi da solo, sibila Andreotti. Quanto ci costano non solo in danaro, ma in capacità competitiva (qualcuno dice anche: in capacità creativa), risponde questa imprenditorialità che si definisce «giovane». Si tocca così con mano la crisi vera della democrazia italiana; e il punto delicatissimo in cui si trova il partito di governo, gestore per quarant'anni della modernizzazione capitalistica, di fronte alle nuove sfide mondiali. Gestire soltanto l'esistente, probabilmente non sarà più possibile.

Ma se urge in modo così forte il problema di nuove regole, allora, la questione delle forze in campo, dei soggetti, non può essere elusa. La riforma politica non può prescindere da ciò che avviene nella produzione; nemmeno dai «neri» che giungono qui dalle loro terre, «invasi» per secoli dall'Europa. E Walter Molinaro non combatteva solo per i suoi diritti.

Nel suo intervento al convegno di Capri un esponente della Confindustria, Giancarlo Lombardi, conclude così: «La trasformazione dello Stato moderno non può coincidere con la crescita di aree di potere anomale e devianti, che siano queste mafie o gli stessi partiti politici o le multinazionali o il club della finanza internazionale. Non mi interessa granché polemizzare ora con quella sommaria ammicchiata, che mette tutti i partiti politici nello stesso sacco. Mi interessa quell'accordo (sia pure ancora così fiavello) di criticità verso i nuovi potenti della terra. E allora io dico a me e alla sinistra: vedete quanta ragione abbiamo di esistere. Certo: se sappiamo essere all'altezza di queste sfide».

Romiti e la Dc uniti contro i padroni

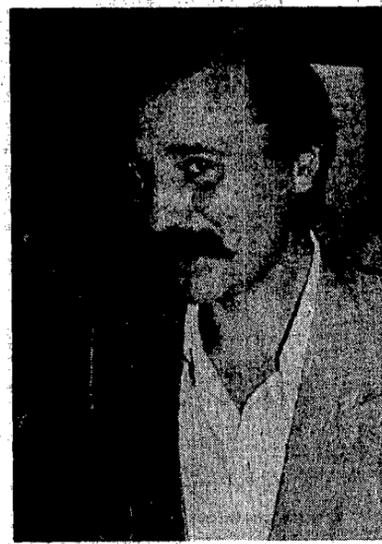
BRUNO UGOLINI

ROMA. Cesare Romiti ha preso ieri le difese, con uno straordinario gioco delle parti, di Giulio Andreotti autore di una filippica nei confronti dei grandi gruppi che attraverso il loro potere nell'informazione aggrediscono la democrazia, mettono in discussione persino il suffragio universale. Andreotti aveva denunciato tutto questo, dimenticando le grandi responsabilità della Dc nel malgoverno dell'economia, al convegno dei giovani imprenditori a Capri, dedicato alla commissione tra affari e politica. Romiti, nella sua sortita, cerca di ridimensionare il peso della Fiat nei «mass media» e sostiene che Andreotti voleva «mettere sotto accusa» la

VARANO, VENEGONI, ZOLLO A PAGINA 3

Un sottufficiale smentisce l'Aeronautica: il radar di Marsala seguì la traccia del Dc9 Confermata la presenza di un altro aereo partito da Tripoli. A bordo c'era Gheddafi?

Cadono le bugie su Ustica «È vero, sapevamo tutto»



Il maresciallo dell'Aeronautica Luciano Carico

Anni di silenzi e di omettà sul disastro di Ustica sono crollati in pochi minuti. Un maresciallo in servizio al radar di Marsala ha rivelato ai giudici di aver visto cadere «in diretta» il Dc9 e che scattò subito lo stato d'allarme. Clamorosa smentita della tesi ufficiale sostenuta dall'Aeronautica. Un altro militare ha poi dichiarato che quella sera, su Ustica, doveva passare un aereo in volo da Tripoli. A bordo c'era Gheddafi?

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Sulla consolle del centro radar di Marsala vidi precipitare il Dc9 dell'Itavia. Lo stato di emergenza scattò immediatamente». Un sottufficiale dell'Aeronautica, il maresciallo Luciano Carico, ha rivelato ai giudici Vittorio Bucarelli e Giorgio Santarocce che cosa accadde la sera del 27 giugno 1980 nel centro radar di Marsala. Una testimonianza fondamentale, la prima vera svolta in un'inchiesta che dura da 9 anni. Di colpo vengono confermati tutti i sospetti su reticenze, manipolazioni di prove e depistaggi. Sono state clamorosamente smentite le tesi ufficiali dei

vertici dell'Aeronautica che hanno sempre affermato che il radar di Marsala non vide nulla e che subito dopo ci fu un'esercitazione simulata. La «Sinadex» lo credo che invece la «Sinadex» non iniziò per niente, ha aggiunto il maresciallo, e questo episodio è stato confermato da altri militari, ascoltati subito dopo.

E la vicenda somiglia sempre di più a un intrigo di carattere internazionale. Infatti il maresciallo Sebastiano Loi ha svelato, sempre ieri, che sull'aerovia

ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 6

Dalla tribuna dell'Onu Shevardnadze risponde a Bush sugli arsenali chimici ma allarga il discorso sui rischi nucleari. Gli Usa soddisfatti

«Siamo pronti, via quelle armi»

Appello del Papa ai musulmani: salviamo il Libano

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «La scomparsa del Libano diventerebbe senza alcun dubbio uno dei più gravi rimorsi del mondo». Sono parole di Giovanni Paolo II che ieri ha rivolto un appello senza precedenti ai musulmani, mettendoli in campo tutta la sua autorità morale per riportare speranze di pace a Beirut. Il Papa ha anche indetto una giornata di preghiera e di

A PAGINA 10

«Distruggere le armi chimiche? Benissimo» dice il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze all'Onu. Ed aggiunge: «Prendiamo in parola Bush. L'Urss è pronta ad andare oltre ed assumersi obbligazioni anche prima della conclusione di una convenzione». Shevardnadze ha poi rilanciato non solo sulle armi chimiche ma anche sui missili e il nucleare, il terrorismo e l'ambiente. Bush soddisfatto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Distruggiamo pure le armi chimiche» afferma Eduard Shevardnadze «ma bisognerebbe anche cessare la produzione di nuove armi chimiche». Ed ancora: «Perché non anche un accordo per cessare tutti i test nucleari e la produzione di materiale fissile per le bombe atomiche? Perché non una trattativa multilaterale sui missili, visto che non solo Usa e Urss ma già una ventina di paesi sono dotati di

A PAGINA 11



Eduard Shevardnadze

Ayala al Csm: «Ho molte cose da dire»



Giuseppe Ayala (nella foto) replicherà domani davanti alla prima commissione del Csm alle accuse mossegli da Di Pisa e da alcuni giornali. Il pm del maxiprocesso ha chiesto ieri di essere ascoltato, mentre una parte della commissione proponeva un procedimento nei suoi confronti. In serata il vicepresidente Mirabelli è stato ricevuto da Cossiga. Il 12 ottobre il comitato Antimafia ascolterà Falcone.

A PAGINA 7

Il volontariato cattolico e laico: «Il governo cambi rotta»

emarginati, è venuto ieri da 12 organizzazioni cattoliche e laiche di volontariato, con in testa la Caritas. Al governo sono state consegnate precise indicazioni per riformare e rilanciare lo Stato sociale. L'iniziativa è stata appoggiata dal Pci, che ha proposto un incontro col governo ombra.

A PAGINA 6

Caldo, oggi Coppe europee Maratona in tv per nove ore

Oggi sette squadre italiane giocano il «retour match» del primo turno di Coppa. Nei Campioni, l'Inter a San Siro contro il Malmoe parte da 0-1; il Milan va a Helsinki contro i finlandesi dell'Hjk già battuti all'andata 4-0. In Coppa Coppe, formalità per la Sampdoria a Marassi contro i norvegesi del Brann. Nella UEFA, partite in casa per la Juve con il Gomik, per il Napoli con lo Sporting e per la Fiorentina con l'Atletico Madrid. Maratona tv dalle 14 alle 22.30

NELLE SPORTE

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

In Grecia torna il terrorismo Deputato ucciso

Una scarica di colpi al petto. Pavlos Bakoyannis, 54 anni, portavoce del partito conservatore, sposato con una delle figlie del leader di «Nuova Democrazia» Mitsotakis, è caduto in una pozza di sangue nell'androne del palazzo dove lavorava ad Atene. L'attentato è stato rivendicato da «17 novembre», un gruppo di estrema sinistra che riapre il fronte del terrore ad un mese dalle elezioni politiche in Grecia.

ATENE. È stato ucciso con sei proiettili nel torace ad un mese dalle legislative e poche ore prima dell'inizio del dibattito parlamentare sull'incriminazione dell'ex premier Papandreu per lo scandalo Kostas. Due circostanze che rendono torbida la nuova azione terroristica di «17 novembre», un gruppo di estrema sinistra apparso per la prima volta sulla scena greca con l'omicidio del capo della Cia ad Atene, quattordici anni fa. Sui volanti che i due killer hanno lasciato nei pressi

del luogo dell'agguato, l'assassinio di Bakoyannis viene «giustificato» per la sua collaborazione con George Koskotas, il banchiere protagonista dello scandalo che ha provocato la sconfitta elettorale di Papandreu e la svolta politica del luglio scorso. Prima di diventare deputato, Bakoyannis è stato amministratore delegato di una delle società acquisite dal banchiere. Ma lo stesso Koskotas, in carcere negli Usa, lo avrebbe scagionato.

A PAGINA 12

Roma a misura di ministro

WALTER VELTRONI

La incredibile trasmissione di Raidue su Roma, andata in onda lunedì sera, è stata, a suo modo, ricca di insegnamenti. Si è visto in primo luogo come si possa usare il denaro pubblico per interferire, a fini di parte, in una campagna elettorale. Si è visto poi come si possa ignorare il senso del ridicolo presentando un candidato a sindaco come l'uomo, udite udite, che avrebbe messo a posto la Federazione calcio.

Si è capito, inoltre, che qualcuno cerca di affermare, tra inquietanti nostalgie del ventennio fascista, l'idea del governatore come soluzione dei problemi di Roma. Si è visto, infine, come alcuni candidati fossero pesci fuor d'acqua, estranei alla città: in primo luogo il democristiano Garaci. E poi Carraro - appunto l'aspirante governatore - che ha sbagliato persino il numero degli anni di vita delle giunte di sinistra. Ciò che è accaduto è molto grave e il clamoroso insuccesso di pubblico regi-

strato dal dibattito televisivo non fa che rendere più inaccettabile il tutto. È inaccettabile davvero che si faccia un uso così strumentale e propagandistico del mezzo televisivo.

Ma si è trattato anche di un boomerang: da un lato è stato un tentativo goffo e smaccato di accreditare una candidatura debole; e dall'altro l'assurda insistenza su un ministro-governatore ha confermato il tentativo di imporre un candidato frutto del patto tra Dc e Psi. Denunciando, in agosto, questo patto fondato sullo scambio tra l'elezione, consentita dalla Dc, di un sindaco socialista e andreattiano, e il mantenimento, assicurato dal Psi, del potere nelle mani del gruppo di Sbardella e dei potenti della città. Fummo tacitati di stalinismo. Ci fu una aggressione verbale che anticipava i toni con i quali è partita la campagna elettorale. Quel patto ora è denunciato

da tutti: democristiani, socialisti e dai commentatori indipendenti.

Adesso viene fuori questa bella idea del governatore. Altro che governatori! A Roma c'è una priorità, politica e morale: liberare la città dalla morsa che la soffoca, restituire fiducia ai cittadini, mettere mano alle grandi questioni della capitale, restituire sovranità e dignità alla politica. Non si può, non si deve governare Roma con questa Dc. È l'impegno politico, ma anche morale, che chiedemmo ad Insti di assumere durante la Festa dell'Unità di Genova. Rispose che non poteva dichiarare che il Psi non avrebbe governato con Giubilo e Sbardella. Questo patto deve scattare non nell'interesse del Pci ma della città e della politica.

Nel corso della trasmissione di Raidue, sotto processo sembravano le giunte di sinistra e non già il pentapartito. Reichlin ha già efficacemente risposto a chi mette sullo stes-

Il 31 marzo stop allo stabilimento siderurgico La Cee non molla: «Bagnoli deve chiudere»

Svolta per Bagnoli sembra proprio finita. Ieri a Bruxelles 11 paesi hanno approvato un documento che chiede la chiusura degli impianti entro il 31 marzo del prossimo anno. Hanno firmato tutti tranne l'Italia che deve far sapere «al più presto» la propria posizione. Ma siamo tra incudine e martello. Infatti, non accettare la risoluzione significa via libera a una procedura di infrazione con condanna assicurata.

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

BRUXELLES. Tutti i nodi giungono al pettine. Anche quello di Bagnoli. Dopo tanta confusione e giochi al limite della correttezza ieri la Cee ha scritto l'ultima parola: gli impianti chiuderanno entro il 31 marzo del prossimo anno. Lo hanno messo nero su bianco undici paesi della Comunità. E hanno chiesto all'Italia di adeguarsi alla loro decisione. Se non lo facciamo «al più

presto», scatterà una procedura di infrazione che non ci lascerà scampo: penalità da pagare e dazi sulle esportazioni di acciaio. Ovvero, una mazzata terribile per la nostra siderurgia. Di fronte al dilemma, Fracanzani ieri ha preferito non impegnarsi. «Sarà il governo con una decisione col-

legiale a scegliere», ha spiegato ieri. Quando? «Lo valuterà il governo», è stata la risposta. Ma i tempi non potranno essere lunghi. «Al massimo qualche settimana», ha puntualizzato il presidente della commissione Brittan. Insomma, tutti i tentativi messi in atto dall'Italia per rinviare una decisione sono falliti. Non è servito spiegare che adesso Bagnoli va bene, che il mercato tira, che i conti sono tornati in attivo e che è un assurdo chiudere ora quell'impianto. L'esito dell'incontro di Bruxelles è piovuto come una doccia fredda a Napoli. Le prime reazioni sono di preoccupazione e di richiesta che venga rispettato il piano di reindustrializzazione.

MARIO RICCIO A PAGINA 13